



Scuola Normale Superiore

From the Selected Works of Mario Pianta

June, 2021

La politica industriale al tempo del PNRR

Mario Pianta



Available at: https://works.bepress.com/mario_pianta/200/

Le politica industriale al tempo del PNRR

Mario Pianta

Mario Pianta è professore di politica economica alla Scuola Normale Superiore, Classe di Scienze politico-sociali a Firenze.

Ringrazio Matteo Lucchese per il lavoro comune su Next Generation EU e sui progetti del PNRR italiano

Introduzione

In Italia la pandemia di covid-19 ha provocato 120 mila morti (fino all'aprile 2021) e una caduta del Prodotto interno lordo dell'8,9% nel 2020. Gli effetti sull'economia e la società sono profondi. Si sono persi quasi un milione di posti di lavoro: 945.000 in meno a febbraio 2021 rispetto a un anno prima, per il 60% si tratta di lavoratori dipendenti (l'Istat qui considera anche chi è in cassa integrazione da oltre tre mesi); la caduta potrà aggravarsi in autunno, quando il governo porrà fine al blocco dei licenziamenti. Le attività produttive sono state colpite in modo particolare. L'indice Istat della produzione industriale nel febbraio 2021 è tornato ai livelli del 2016. Gli squilibri sociali e territoriali del paese si sono aggravati (Viesti, 2020, 2021).

Le politiche economiche dei governi Conte e Draghi hanno assicurato un sostegno 'di emergenza' ai redditi individuali e alle imprese, ma hanno sostenuto solo parzialmente i lavoratori con le protezioni più deboli – precari, atipici, autonomi, giovani, donne, migranti - lasciando crescere disuguaglianze e nuove povertà (Pianta et al., 2021).

Per far fronte all'emergenza, l'intervento di spesa è stato rilevante. Guardando ai soli interventi pubblici 'straordinari', il governo Conte ha stanziato oltre 108 miliardi, destinando circa la metà dei fondi a imprese e un terzo al lavoro e alle famiglie. Il governo Draghi, insediatosi a febbraio 2021, ha varato un pacchetto di misure per 32 miliardi, annunciando un'ulteriore spesa in deficit per 40 miliardi. L'indebitamento netto è così salito al 9,5% del Pil nel 2020 e nelle previsioni del governo sarà di oltre l'11% nel 2021.

Si tratta di una significativa, necessaria rottura con un ventennio di politiche di austerità e di contenimento della spesa pubblica che hanno contribuito alla lunga recessione dell'economia italiana. La spesa aggiuntiva dei maggiori paesi UE ha avuto dimensioni analoghe all'Italia, mentre nel 2020 gli Stati Uniti hanno avuto un rapporto deficit/Pil pari al 15,8% e il Regno Unito ha registrato un valore del 13,4% (IMF, 2021), con uno stimolo espansivo molto maggiore che potrà far uscire più rapidamente questi paesi dalla crisi della pandemia.

Il limite principale degli interventi dei governi italiani è stato quello di offrire soprattutto sussidi 'a pioggia', senza obiettivi precisi su quali attività economiche rilanciare e senza imporre alle imprese condizionalità precise legate agli investimenti e alla qualità dello sviluppo. A quindici mesi dall'inizio della pandemia, inoltre, la fase dell' 'emergenza' dovrebbe lasciare il posto a politiche capaci di ricostruire la base produttiva del paese e creare nuovi posti di lavoro.

L'agenda che permetterebbe di affrontare sfide di questo tipo è quella della *politica industriale*: l'insieme delle azioni pubbliche che definiscono gli obiettivi dello sviluppo, orientano l'attività economica privata, indirizzano gli investimenti, organizzano nuovi mercati. Nel momento in cui l'Unione Europea lancia il programma Next Generation EU che finanzia la ripresa dopo la pandemia con obiettivi precisi di sviluppo del digitale e di transizione ecologica, ci si potrebbe aspettare che il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) – presentato a fine aprile 2021 alla Commissione

Europea con i progetti italiani che saranno finanziati da Bruxelles - diventi lo strumento chiave per una nuova politica industriale italiana.

Purtroppo non è così. La politica industriale è la grande assente nell'agenda del governo Draghi. Nel discorso con cui ha chiesto la fiducia delle Camere nel febbraio 2021, Mario Draghi non ha mai usato il termine 'politica industriale'. Nelle 273 pagine del PNRR presentato alle Camere a fine aprile, il termine 'politica industriale' compare all'interno dell'ambito 'Digitalizzazione, innovazione, competitività' con la voce '*Politiche industriali di filiera e internazionalizzazione*' a cui si assegnano meno di due miliardi per rifinanziare la vecchia legge del 1981 per l'internazionalizzazione delle piccole e medie imprese e per alcuni Contratti di sviluppo nel Mezzogiorno (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2021b, pp.97, 102).

Mario Draghi ha dovuto accennare alla 'politica industriale' nelle sue Comunicazioni al Senato del 24 marzo, in vista del Consiglio europeo del 25 e 26 marzo che aveva quel tema all'ordine del giorno. Dopo aver ribadito la centralità del mercato unico europeo, il Presidente del Consiglio osservava che: "*Alcune iniziative di politica industriale comune possono contribuire a rafforzare la capacità d'innovazione in Europa, soprattutto in quei settori in cui l'Ue è rimasta indietro. Penso alla crescita di nuove grandi imprese che operino nel settore delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT). La cosiddetta "Bussola Digitale", proposta dalla Commissione Europea il 9 marzo, elenca gli obiettivi per rafforzare il ruolo dell'Europa nell'economia digitale, in termini di competenze e infrastrutture. Non sarà facile, visto il divario accumulato con gli Stati Uniti e la Cina. Questo processo richiederà profondi cambiamenti nella formazione dei lavoratori, nella cultura degli imprenditori e nei processi della pubblica amministrazione*" (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2021a).

La politica industriale, insomma, riceve attenzione solo per le iniziative europee, specie nel digitale. Quando il governo interviene in concreto sul sistema produttivo – come nel PNRR – le azioni sono realizzate senza un quadro di politica industriale.

La politica industriale in Europa

In effetti, la politica industriale è diventata un tema centrale nella politica dell'Unione Europea e dei maggiori paesi (Pianta et al. 2020). Di fronte alla pandemia, nella primavera 2020, Bruxelles ha introdotto due misure di rottura con le politiche che aveva realizzato nel trentennio precedente. La prima è stata la sospensione del Patto di Stabilità e Crescita, che ha consentito ai governi di affrontare la crisi con misure espansive e una maggior spesa pubblica finanziata con l'indebitamento. La seconda è stata la sospensione del divieto degli 'aiuti di stato' alle imprese, che era stato alla base del mercato unico e dei processi di privatizzazione a partire dagli anni '90. Si tratta di due nodi su cui c'è stato un rilevante impegno dell'Italia (Pianta, 2021). La riapertura agli 'aiuti di stato' – ampiamente utilizzati in quest'anno da tutti i paesi, a cominciare dalla Germania - apre uno spazio di intervento pubblico del tutto nuovo in Europa, coerente con una serie di sviluppi importanti della politica dell'Unione. Ripercorriamoli brevemente.

Dal 2014 il *piano Juncker* prima, e l'attuale programma *InvestEU* poi, hanno finanziato programmi d'investimento pubblico e privato con garanzie europee. Il programma di ricerca Horizon Europe ha progetti che vanno dal clima all'idrogeno, dalle batterie all'acciaio a basso contenuto di carbonio, all'economia circolare. Poco prima dell'inizio della pandemia, Ursula Von der Leyen aveva lanciato l'European Green Deal con l'obiettivo di fare dell'Europa il primo continente *carbon neutral* entro il 2050, mobilitando 1000 miliardi in dieci anni, tra fondi europei e finanziamenti privati. A marzo 2020 la Commissione ha adottato una nuova strategia di politica industriale con l'obiettivo di realizzare un'economia verde e circolare e promuovere una trasformazione digitale della società (Commissione Europea, 2020). Il Parlamento europeo ha poi approvato nel dicembre 2020 una risoluzione sulla politica industriale dell'Unione che, alla luce della pandemia, sottolinea l'esigenza di rafforzare la sovranità industriale e l'autonomia europea in aree strategiche e favorire la trasformazione digitale

ed ecologica dell'industria europea, accompagnandola con maggiori investimenti nell'istruzione e nella formazione (Parlamento europeo, 2020).

Nel febbraio 2021 Ursula Von der Leyen ha annunciato che la Commissione Europea rivedrà a breve la strategia di politica industriale sulla base delle lezioni della pandemia, con l'esigenza di rafforzare le produzioni europee di beni essenziali – farmaci e vaccini, apparecchiature mediche come i ventilatori, oltre a mascherine, siringhe etc. – e garantire autonomia nelle attività tecnologiche più avanzate. Va ricordato che nei primi mesi della crisi i governi europei si sono mossi in ordine sparso, cercando di rifornirsi dei materiali medici necessari. Sono poi venuti gli errori della Commissione nei contratti per la fornitura di vaccini, con gli effetti drammatici dell'assenza nell'Unione Europea di capacità produttive per i vaccini anti-covid 19, a differenza di Stati Uniti, Cina e Russia. L'ex presidente della Commissione Europea Romano Prodi si è chiesto perché i governi non organizzino e finanzino la produzione di vaccini anti-covid da parte di “un numero di imprese il più ampio possibile” in tutti i maggiori paesi (Prodi, 2021).

All'interno di questo ampio arco d'interventi di politica industriale dell'Unione Europea, i temi chiave sono molteplici. Sul fronte del digitale (e della tassazione delle piattaforme globali), le conclusioni del Consiglio europeo del 25-26 marzo 2021 affermano che:

“I leader hanno sottolineato la necessità di rafforzare la sovranità digitale dell'UE in modo aperto e autodeterminato (...). Hanno invitato la Commissione a individuare ulteriori sistemi di tecnologie critiche e ulteriori settori strategici e ad ampliare il pacchetto di strumenti dell'UE per la trasformazione digitale. I leader dell'UE hanno ribadito il loro impegno a raggiungere una soluzione consensuale in materia di tassazione internazionale del digitale entro la metà del 2021 nel quadro dell'OCSE. Hanno confermato tuttavia che l'UE sarà pronta a procedere qualora non si profili una soluzione globale” (Consiglio europeo, 2021).

Sul fronte degli altri settori ‘strategici’ per l'Europa, si parla di ritrovare “sovranità” nei campi della sanità, dell'energia, delle comunicazioni, della sicurezza digitale, con l'idea di far nascere ‘campioni europei’ in grado di confrontarsi alla pari con i colossi internazionali. Gli strumenti d'intervento in questi campi sono i “Progetti di interesse comune” (*Important projects of common European interest, IPCEI*) e le “Alleanze industriali”, promossi dalla Commissione. Le Alleanze industriali hanno già portato a risultati nei campi delle batterie, plastica e microelettronica e sono in preparazione quelle per l'idrogeno pulito, le industrie a basse emissioni di carbonio, le materie prime, le piattaforme digitali industriali.

C'è poi il fronte della sostenibilità ambientale, con le misure già ricordate del Green Deal e l'accento posto sulla transizione ecologica per i progetti finanziati da Next Generation EU.

A livello nazionale, infine, Germania e Francia hanno preparato nel 2020 piani dettagliati di politica industriale per il futuro dell'auto – veicoli elettrici, batterie, filiere della componentistica – e per i principali settori avanzati – elettronica, digitale, energia, etc. - secondo linee di indirizzo che sono state poi riprese nei rispettivi Piani di Ripresa e Resilienza.

Le analisi delle politiche industriali europee (Pianta et al., 2020, Lucchese e Pianta, 2020) hanno sottolineato il rilievo del cambiamento di rotta della UE, rispetto ai decenni in cui l'intervento pubblico doveva fare passi indietro e ‘lasciar fare’ ai meccanismi di mercato. Il ruolo delle strategie e delle infrastrutture europee per la scienza e tecnologia è stato affrontato da diversi studi, attenti anche alle implicazioni per l'Italia (Quadrio Curzio et al., 2021). Ma manca ancora una visione europea d'insieme, gli obiettivi sono spesso generici, gli interventi restano frammentati. La questione della sostenibilità ambientale non ha un peso e risorse adeguate, di European Green Deal si parla sempre meno. E le politiche europee non affrontano la questione di come si distribuiscono i vantaggi del cambiamento, né si pongono l'obiettivo di un ritorno alla convergenza delle traiettorie di crescita tra i paesi, dopo un decennio di forte polarizzazione tra centro e periferia dell'Europa.

Un PNRR senza politica industriale?

Veniamo all'Italia. Tutte le politiche industriali europee sopra ricordate investono anche il nostro paese: offrono finanziamenti, sostengono ricerca e investimenti, delineano traiettorie di crescita, aprono nuovi mercati. Eppure in Italia non c'è traccia di una politica industriale corrispondente a quella europea, che colga le opportunità, disegni l'evoluzione del sistema produttivo del paese, individui obiettivi, strumenti d'intervento, protagonisti. E' questa l'eredità di un approccio ideologico che si affidava alle capacità del mercato di assicurare esiti efficienti, che ha portato a una forte riduzione della presenza pubblica nell'economia, e limitato gli interventi a sussidi e sgravi fiscali 'orizzontali' per le imprese, senza individuare obiettivi di sviluppo e aree prioritarie (Cresti et al. 2020, Lucchese e Pianta, 2021).

L'assenza di una politica industriale in Italia è tanto più grave di fronte all'opportunità offerta da Next Generation EU. Per l'Italia, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) può rappresentare l'occasione per ricostruire le capacità produttive colpite dalla crisi nella direzione di uno sviluppo sostenibile sul piano ambientale, avanzato sul piano tecnologico, attento al welfare, alla salute pubblica e alle attività assistenziali, equilibrato tra i territori del paese. In questo contesto, com'è possibile che il governo Draghi non affronti il tema della politica industriale e del futuro del sistema produttivo italiano?

E' significativo che anche di fronte alle 120 crisi aziendali sui tavoli del Ministero dello sviluppo economico - compresi i casi drammatici di Ilva, Alitalia, Autostrade – le risposte vengano cercate con interventi *ad hoc*, senza una politica industriale, una visione d'insieme, senza strumenti e attori pubblici in grado di rimediare ai danni delle privatizzazioni e alla miopia mostrata in molti casi dalle imprese private.

Vediamo meglio i contenuti, gli obiettivi e gli effetti attesi del PNRR. Nel documento che il governo italiano ha trasmesso a fine aprile alla Commissione Europea (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2021b) tre sono gli obiettivi dichiarati: recuperare il crollo del Pil, favorire la transizione ecologica, affrontare con le riforme alcune debolezze istituzionali del paese. Sono sei le 'missioni' previste: digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura; rivoluzione verde e transizione ecologica; infrastrutture per una mobilità sostenibile; istruzione e ricerca; inclusione e coesione; salute, mentre tre sono le priorità trasversali: disparità regionali, disuguaglianze di genere, divari generazionali.

Le risorse europee mobilitate dal PNRR ammontano a 191,5 miliardi, cui vanno aggiunti i 13,5 miliardi del programma REACT-EU – con progetti finanziati dai fondi di coesione europei – e i 30,6 miliardi di un Fondo complementare italiano destinato a finanziare progetti coerenti con le strategie del PNRR ma che eccedono il tetto delle risorse europee disponibili. In totale si tratta quindi di circa 235 miliardi, suddivisi fra sei missioni con 70 miliardi alla transizione ecologica, 50 alla digitalizzazione, 34 a istruzione e ricerca, 31 alla mobilità, 30 all'inclusione, 20 alla salute.

Di che tipo di spesa si tratta? Il 61,8% delle risorse è destinato a investimenti pubblici, il 12,2% a spesa corrente, il 18,7% a incentivi alle imprese, il 5% a trasferimenti alle famiglie, il 2,4% a riduzioni di contributi per le imprese. Per che cosa si spende? Per il 32,6% per costruzioni e opere di edilizia civile; per il 12,4% per acquisto di prodotti informatici, elettronici ed ottici; per il 6,9% per altri mezzi di trasporto e il per 6,2% per servizi di ricerca e sviluppo.

I progetti di spesa risultano molto frammentati, con 220 linee di finanziamento, che variano dai 14 miliardi dell'ecobonus sulle costruzioni a meno di un milione per le voci di spesa minori. All'interno della 'rivoluzione verde' l'impegno maggiore è con i 14 miliardi dell'ecobonus edilizio, con 6 miliardi per le energie rinnovabili e appena 2 miliardi per la ricerca e sviluppo in tutti i settori della transizione, come le batterie elettriche. All'interno del digitale troviamo i finanziamenti per la Transizione 4.0, erede di Industria 4.0, con 9 miliardi di credito d'imposta alle imprese che comprano macchinari avanzati, poi altri crediti d'imposta alle imprese per la ricerca e il piano per il cablaggio a banda larga. Per la salute, infine, si spende per nuovi macchinari ospedalieri (4 miliardi), per assistenza domiciliare e telemedicina (4 miliardi) e molto poco (2 miliardi) per le 'Case della comunità' come base dei servizi sanitari territoriali. Uno studio del think tank Bruegel ha messo a confronto i PNRR dei maggiori paesi europei, mostrando che l'Italia è il paese che spende di più in campi diversi da quelli della transizione ecologica e digitale, a cui Next Generation EU ha dato

priorità (Darvas e Tagliapietra, 2021).

Inoltre, il PNRR dedica molto spazio alle riforme necessarie – suggerite anche da Bruxelles - per facilitare gli investimenti: pubblica amministrazione, giustizia, concorrenza, semplificazione della burocrazia, procedure appalti, semplificazione delle norme in materia ambientale, etc.

Quali saranno gli effetti economici? Il documento del governo presenta alcune simulazioni, sostenendo che per effetto del PNRR nella migliore delle ipotesi il Pil italiano nel 2026 sarebbe più alto di 3,6 punti percentuali rispetto allo scenario base di assenza del Piano: appena lo 0,7% di miglioramento l'anno in media. Nello scenario peggiore la crescita al 2026 sarebbe di meno del 2%. Sulla base di dati così modesti, non si vede come il PNRR – date le risorse europee disponibili - possa innescare una nuova traiettoria di crescita del paese. Inoltre, si prevede un aumento delle importazioni – dovuto all'acquisto di beni e servizi di elettronica e informatica che l'Italia non produce – che porterebbe a un peggioramento della bilancia commerciale.

Quello che non si trova nel PNRR è una strategia di politica industriale per allargare le capacità produttive del paese in settori come quelli citati e nelle attività connesse alla transizione ecologica. L'opportunità è quella di sviluppare in Italia competenze, tecnologie, produzioni e posti di lavoro qualificato, di fronte alla nuova domanda generata dal PNRR. Senza uno sforzo di questo tipo, l'effetto espansivo si trasferirà alle economie più forti – Germania, Stati Uniti e Cina soprattutto – da cui questi beni vengono importati.

Una possibile politica industriale per il paese

A proposito del PNRR si è parlato molto dei problemi di *governance*: le responsabilità dei Ministeri, di istituzioni pubbliche, delle regioni, il limitato coinvolgimento del Parlamento e della società civile. Ma quello che colpisce nel PNRR è anche l'assenza di attenzione agli attori che dovrebbero essere i protagonisti del rilancio del paese. Da un lato, il sistema delle imprese dovrebbe mostrare una capacità di crescita dimensionale, di consolidamento di reti e alleanze. Dall'altro lato, sarebbe importante definire un nuovo assetto istituzionale, con nuovi soggetti e strumenti di policy. Le attività economiche in mani pubbliche - attualmente presenti nei Ministeri, in Cassa Depositi e Presidi, in Invitalia, nelle regioni e in altri enti – potrebbero essere riorganizzate su tre 'gambe' su cui far avanzare la politica industriale (Cresti, Lucchese e Pianta, 2020).

La prima potrebbe essere *un'Agenzia per gli investimenti pubblici* con il compito di rinnovare le infrastrutture materiali, tecnologiche e sociali del paese.

La seconda iniziativa potrebbe essere una holding pubblica che concentri *le partecipazioni pubbliche nelle grandi imprese* – da Enel a Eni, oggi nelle mani di CDP, Ministero dell'Economia etc. – orientando le loro attività in modo coerente con gli obiettivi della politica industriale (si veda anche Forum Disuguaglianze Diversità, 2020).

La terza iniziativa potrebbe essere una *Banca pubblica d'investimento* in grado di sostenere nuove iniziative economiche, con partecipazione al capitale o finanziamenti per piani specifici di investimento nei settori prioritari della politica industriale, comprese le grandi imprese al centro delle più gravi crisi aziendali.

Gli ostacoli – economici, politici e istituzionali – lungo questa strada sono rilevanti e le possibilità di successo di una rinnovata politica industriale dipendono essenzialmente da tre fattori. Primo, la presenza di una visione a lungo termine, strettamente connessa alla fuoriuscita dalla crisi della pandemia, con una forte direzione politica capace di guidare le scelte dei poteri economici del paese. Secondo, la politica industriale dovrebbe essere condivisa dalle imprese, dal sindacato, dai lavoratori, dalla società civile, dall'opinione pubblica, in modo da farne un tema 'al di sopra' dei conflitti di corto respiro, delle polemiche contro la 'casta', delle retoriche sul 'libero mercato'. Un consenso dovrebbe emergere su un nuovo equilibrio nei rapporti tra intervento pubblico e impresa privata, tra capitale e lavoro, tra priorità ambientali, sociali ed economiche, con un'ampia distribuzione dei benefici attesi. Terzo, realizzare questa politica industriale richiede grandi capacità di innovazione, un'amministrazione pubblica rafforzata e rinnovata, con nuove competenze, efficienza

nell'investimento delle risorse e nella gestione delle attività, comportamenti guidati dall'interesse pubblico, trasparenza e partecipazione democratica nelle scelte di fondo.

Non è facile che queste tre condizioni si realizzino, ma – dopo la crisi della pandemia di covid-19 – l'alternativa a una ricostruzione di questo tipo sarebbe soltanto un aggravamento del declino che ha segnato l'Italia negli ultimi decenni. L'avvio del PNRR italiano offre l'occasione giusta per aprire un dibattito sullo sviluppo futuro del paese (Lucchese e Zola, 2020; Mazzucato, 2021, Ramella 2021): come realizzare nuove produzioni nazionali e creare occupazione di qualità; come organizzare la transizione ecologica e digitale e gestire i costi sociali dei cambiamenti nelle strutture produttive, come costruire una traiettoria di crescita economica più sostenibile e meno disuguale.

Riferimenti bibliografici

Commissione Europea (2020) Una nuova strategia industriale per un'Europa competitiva a livello mondiale, verde e digitale, Bruxelles, marzo 2020.

Consiglio europeo (2021) Videoconferenza dei membri del Consiglio europeo, 25 marzo 2021, Principali risultati, <https://www.consilium.europa.eu/it/meetings/european-council/2021/03/25/>

Cresti, L., Lucchese, M., Pianta M. (2020), Una politica industriale per il dopo-pandemia in Italia, *L'Industria*, No. 4, <https://www.rivisteweb.it/doi/10.1430/98705>.

Darvas, Z. e S. Tagliapietra (2021) 'Setting Europe's economic recovery in motion: a first look at national plans', Bruegel Blog, 29 April. <https://www.bruegel.org/2021/04/setting-europes-economic-recovery-in-motion-a-first-look-at-national-plans>.

Forum Disuguaglianze e diversità (2020), Missioni strategiche per le imprese pubbliche italiane, Roma. <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/wp-content/uploads/2020/07/rapporto-imprese-pubbliche.x61577.pdf>

IMF, International Monetary Fund (2021) World Economic Outlook, april, <https://www.imf.org/en/Publications/WEO/Issues/2021/03/23/world-economic-outlook-april-2021>.

Lucchese, M., Pianta, M. (2020), Rethinking the European Green Deal: an industrial policy for a just transition in Europe, *Review of Radical Political Economics*, in pubblicazione.

Lucchese, M., Pianta, M. (2021) La politica industriale che manca a Draghi, *Sbilanciamoci.info*, 25 febbraio. <https://sbilanciamoci.info/la-politica-industriale-che-manca-a-draghi/>

Lucchese, M, Zola, D. (a cura di) (2020), In salute, giusta, sostenibile. Ripensare l'Italia dopo la pandemia, *Sbilanciamoci*, ebook, luglio 2020, <https://sbilanciamoci.info/in-salute-giusta-sostenibile-ebook-sbilanciamoci/>.

Mazzucato, M. (2021) *Missione economia*, Roma-Bari, Laterza.

Parlamento Europeo (2020), Una nuova strategia industriale per l'Europa, 2020/2076(INI).

Pianta, M., Lucchese, M., Nascia, L. (2020), The space for a novel industrial policy in Europe, *Industrial and Corporate Change*, 29, 779-795.

Pianta, M., Lucchese, M., Nascia, L. (2021), La politica economica del governo Conte di fronte al coronavirus, *Politica in Italia*, in uscita.

Pianta, M. (2021), Italy's political turmoil and Mario Draghi's European challenges, *Intereconomics*, 56, 2, April, pp.82-85.

Presidenza del Consiglio dei Ministri (2021a) Comunicazioni del Presidente Draghi al Senato, Mercoledì 24 Marzo 2021, <https://www.governo.it/it/articolo/consiglio-europeo-le-comunicazioni-del-presidente-draghi-al-senato/16452>

Presidenza del Consiglio dei Ministri (2021b) Piano nazionale di ripresa e resilienza. #nextgenerationitalia. Italiadomani. Camera dei Deputati, 26 aprile 2021. <https://documenti.camera.it/leg18/doc/testoPNRR.pdf>

Prodi, R. (2021) Il G20 riduca i diritti sul siero e l'Italia inizi la produzione, *Il Messaggero*, 20 febbraio.

https://www.ilmessaggero.it/editoriali/primopiano/tempo_scaduto_il_g20_riduca_i_diritti_sul_siero_e_l_italia_inizi_la_produzione-5780272.html.

Quadrio Curzio, A., Fortis, M., Silvani, A. (a cura di) (2021) Euro-piattaforme: scienza, tecnologia ed economia. Una connessione cruciale per l'Italia, Bologna, il Mulino.

Ramella, F. (2021) L'Italia e il futuro possibile. Uno sviluppo per unire crescita, coesione sociale e sostenibilità, *Il Mulino*, 1.

Viesti, G. (2020) L'economia italiana: dagli effetti della pandemia ad una possibile ripresa, *L'industria*, n. 4.

Viesti, G. (2021) Ridare fiato al paese, da Sud a Nord. Ripartire dalla pandemia, tenendo insieme sviluppo e riduzione dei divari, *Il Mulino*, 1.